

AUDIZIONE CISL

presso la IX Commissione (Industria, commercio, turismo, agricoltura e produzione agroalimentare) del Senato nell'ambito dell'esame dell'Affare assegnato n. 980 (Principali aree di crisi industriale complessa in Italia).

(Roma, 20 gennaio 2026)

PREMESSA

La CISL ritiene ancora valido quale strumento di politica industriale l'individuazione e la definizione di una specifica pianificazione relativa alle aree di crisi complessa. È, però, necessaria una manutenzione significativa dell'intervento, dato il limitato esito a riguardo della rigenerazione e del rilancio dei territori individuati; in una quota rilevante degli ambiti la transizione non è conclusa.

Si ritiene da conservare l'impianto previsto, con particolare riferimento alla Legge 181/89 quale dorsale operativa della misura, con gestione tecnica (istruttoria, erogazione, monitoraggio), cicli di avvisi/riaperture graduatorie e integrazione con specifiche misure regionali.

È, però, necessario integrare la modalità operativa della norma inserendo nel processo previsto le parti sociali comparativamente maggiormente rappresentative, che possono svolgere una funzione di facilitazione delle misure sia promuovendo le politiche attive per il lavoro, che attraverso la contrattazione collettiva e l'uso dei fondi interprofessionali. Va, quindi, reso obbligatorio un tavolo territoriale per sito interessato con le parti sociali per una verifica semestrale di avanzamento degli interventi.

MONITORAGGIO

La distanza tra dotazioni, domande, domande finanziate e risorse impegnate (che si ritrova in diverse aree) segnala che la performance dipende molto da governance, progettazione e prontezza locale. Esiste una sorta di "effetto Matteo", che amplia la distanza tra territori più o meno dotati di capitale sociale.

Al fine di ridurre questo gap, è necessario iniziare a realizzare una valutazione complessiva della "ripresa" delle aree di crisi industriale complessa, ma per farlo in modo credibile bisogna andare oltre il monitoraggio amministrativo standard (bandi, domande, risorse concesse) e costruire una lettura più articolata, che dovrebbe vedere coinvolte sistematicamente le parti sociali operanti sul territorio.

Di conseguenza, i progetti di riconversione e riqualificazione industriale realizzati dal MIMIT dovrebbero prevedere esplicitamente la realizzazione di cruscotti on line da aggiornare periodicamente che ne valutino l'efficacia "amministrativa" (volta a misurare il tasso di assorbimento dei fondi stanziati, i tempi di realizzazione, il numero iniziative ammesse, le revoche effettuate, lo stato di avanzamento dei progetti); l'efficacia "economico-occupazionale", comparando l'occupazione prevista a progetto ("obiettivo/addetti incrementali") con l'occupazione effettiva creata; e l'Impatto sociale, quest'ultimo solitamente non incorporato nel reporting, basato su indicatori di carattere qualitativo, per i quali è necessario sentire tutti i portatori d'interesse.

POLITICHE ATTIVE

Dall'evidenza emerge una criticità ricorrente: le politiche attive e formative che dovrebbero essere applicate in sinergia con gli ammortizzatori sociali sono molto variabili per intensità tra aree e Regioni (in alcuni casi risulta che non siano state impegnate risorse per le PAL).

Serve una cabina di regia nazionale con la partecipazione delle parti sociali, che coordini con le Regioni gli interventi, promuovendo sistematicamente azioni di bilancio di competenze, orientamento, formazione professionale (re-skilling, upskilling), inserimento al lavoro. Va, quindi, stabilito il principio che anche il finanziamento degli ammortizzatori sociali per le aree di crisi industriale complessa sia condizionato dall'erogazione di interventi ad hoc di attivazione e rioccupazione dei lavoratori coinvolti.

CONDIZIONALITA' BUONE

Le risorse erogate per la ripresa di queste aree vanno condizionate a clausole di "buona condizionalità", tra cui la stabilità occupazionale; i piani formativi vincolanti, l'obbligo di certificazione delle competenze acquisite in formazione, clausole specifiche sugli appalti e la filiera (tempi di pagamento dei fornitori, salute e sicurezza sul lavoro, dumping contrattuale).

Si propone l'istituzione di una forte premialità a progetti di rilancio che si agganciano a filiere specifiche (energia, economia circolare, manifattura avanzata, logistica portuale, ecc.).

SEMPLIFICAZIONE AMMINISTRATIVA

Nelle aree di crisi industriale complessa dove la ripresa è frenata da bonifiche, infrastrutture e utilities (energia, acqua industriale, connessioni, logistica), l'intervento non può limitarsi agli incentivi alle imprese: serve rendere i siti "investment-ready" con tempi certi e trasparenti, attraverso pacchetti integrati che mettano insieme corsie autorizzative

veloci, un piano tecnico per preparare il territorio agli interventi di rilancio, la definizione di milestone pubbliche.

In questi piani di sito potrebbe essere utile coinvolgere le partecipate pubbliche come apripista (per energia, infrastrutture, ambiente, bonifica dei siti inquinati).

A tal fine è necessario individuare un “site delivery manager”, con mandato formalizzato da MIMIT/Regione (o tramite Accordo di Programma) che gestisca la rete dei soggetti coinvolti (dev’essere un manager di network), riduca il ping-pong tra uffici e renda chiaro chi “tiene il filo” dell’intervento. È, poi, importante che questa figura manageriale garantisca le dovute autorizzazioni in tempi prevedibili (non necessariamente brevissimi, ma certi), dato che nei brownfield la variabile tempo è spesso il fattore che “uccide” l’investimento.

AGGIORNAMENTO AREE

A distanza di anni dall’individuazione delle aree di crisi industriale complessa, è ormai necessario riaprire in modo ordinato e trasparente il perimetro delle aree oggi riconosciute, perché la geografia delle fragilità produttive si è evoluta e continua a evolvere più rapidamente degli strumenti. Le crisi non restano confinate nei siti “storici” e, soprattutto, cambiano natura: dalla chiusura di grandi impianti si passa a shock di filiera, energetici e competitivi che colpiscono distretti diffusi e catene di subfornitura.

Per questo occorre una revisione periodica, basata su criteri verificabili (occupazione, caduta di valore aggiunto, rischio di desertificazione industriale, pressione energetica, vulnerabilità ambientale), capace di intercettare tempestivamente nuovi epicentri di difficoltà e di costruire risposte commisurate.

Esempi evidenti sono il tessile di Prato, dove la competizione globale e la transizione dei modelli produttivi stanno mettendo sotto stress un sistema ad alta densità di lavoro; la ceramica tra Sassuolo e Scandiano, che risente in modo acuto dei costi energetici e della riconversione tecnologica e ambientale; il polo chimico di Siracusa-Priolo, dove la transizione industriale ed energetica si intreccia con nodi infrastrutturali e ambientali; la filiera dell’automotive, oggi profondamente colpita dalla mal gestita transizione verso l’auto elettrica.

Aggiornare l’elenco delle aree non significa moltiplicare interventi “a pioggia”, ma rendere lo strumento aderente alla realtà: selezionare, concentrare risorse e accelerare decisioni dove il rischio di perdita permanente di capacità produttiva è più alto, evitando che i territori arrivino alla soglia dell’emergenza quando le possibilità di rilancio sono già state consumate.